



Roma - Si è tenuto a Roma - presso il Teatro Vittoria - un incontro tra: rappresentati del rugby, Amnesty International, studenti delle scuole superiori e gli allievi del Centro di Formazione Permanente U18 „Lorenzo Sebastiani” (giovane rugbista morto durante il terremoto che colpì L’Aquila nel 2009), con lo scopo di sensibilizzare i giovani ai temi legati alla tutela dei diritti umani ed al rispetto dei valori di condivisione e diversità.

I ragazzi sono stati stimolati alla riflessione sulle tematiche oggetto della conferenza, dopo aver assistito allo spettacolo teatrale Mar del Plata, in scena al Teatro Vittoria fino al 13 novembre. La rappresentazione è tratta da una storia vera: la squadra La Plata Rugby formata da un gruppo di ragazzi che, alla fine degli anni '70, nell’Argentina della dittatura dei militari, venne decimato dalla ferocia degli emissari di Videla ma che rimase in campo a giocare fino alla fine del campionato.

Un appuntamento che ha coinvolto la palla ovale, il teatro e le associazioni sostenitori dei diritti umani, in un percorso di crescita e formazione rivolto ai giovani, attraverso il racconto di avvenimenti sia storici che recenti in cui, l’incontro tra i valori tipici dello sport ed i diritti umani, risulta essere l’elemento caratterizzante.

Note dell’autore

La prima volta che andai in Argentina la memoria di molte cose accadute era ancora intatta. Cose accadute laggiù, a Buenos Aires, dove la storia si era fermata su quell'elenco interminabile di nomi cancellati dalla vita e dal lutto, desaparecidos, ammazzati senza nemmeno il diritto a portarsi la propria morte addosso. Ma anche cose accadute quaggiù, in Italia, dove un'altra guerra e un altro nemico che non facevano prigionieri s'erano portati via, assieme a tanti altri, anche mio padre. Mi era sembrato un viaggio necessario: imparare che nessun luogo è il centro del mondo. Si moriva in Argentina come in Sicilia perché una banda di carogne regolava in questo modo i propri conti con i dissidenti. Pensarla storta, fuori dal coro, era un peccato imperdonabile. A Buenos Aires come a Catania. Negli anni ho imparato a raccontare quei morti con le parole dei vivi, le madri di Plaza de Mayo, le vedove di via d'Amelio... Ho provato a immaginare com'erano vissuti e perché avevano fatto quello che scelsero di fare. Non serviva a consolarsi ma a capire che dietro ogni violenza, a Buenos Aires come a Palermo, non c'era mai fatalità ma un pensiero malato, l'oscuro sentimento del potere, l'avidità, il desiderio di impunità, la menzogna... In questo, Jorge Rafael Videla e Nitto Santapaola si rassomigliano. E si rassomigliano anche i loro morti. I ragazzi di Mar del Plata mi sono venuti incontro così, quasi per caso. Tutti morti, un solo sopravvissuto: Raul. Non aveva mai raccontato la sua storia. Nemmeno quando il regime dei militari era crollato come un castello di carte. Essere rimasti vivi, sopravvissuti al male, è sempre un peso insopportabile, il segno di una colpa che non esiste ma che ti covi dentro come un'ulcera. Succedeva agli scampati di Auschwitz, successe anche ai superstiti della mattanza argentina. Ho provato a immaginare i pensieri e i gesti di quei ragazzi che scelsero di restare e di morire. Ho cercato di riannodare i fili invisibili che legano vite lontane tra loro: i giovani agenti di Paolo Borsellino che rinunciano alle ferie per far da scorta al loro giudice, i giovani rugbisti di Mar del Plata che rinunciano a trovare rifugio in Francia pur di giocare fino all'ultima partita il loro campionato... Il nome di Raul, il sopravvissuto, l'ho conservato. Gli altri, carnefici e vittime, li ho ribattezzati: volevo che ciascuno di loro portasse in questo teatro qualcosa in più della propria storia, qualcosa in più della propria morte. Perché alla fine poco importa che quei ragazzi fossero argentini o siciliani. Importa come vissero. E come seppero dire di no.

Claudio Fava